

GRAMSCI-MACIS: LA FALSA VERITÀ E L'ATROCE INGANNO

Michele Pistillo

*Un libro di Ruggero Giacomini ricostruisce la carriera del giudice istruttore
che preparò il processo a Gramsci.*

*Il ruolo del magistrato nell'ambito del processo tendente
a distruggere il Pcd'I e demolire moralmente e politicamente
il suo dirigente più autorevole.*

Il recente libro di Ruggero Giacomini *Il giudice e il prigioniero*¹ è un interessante e utile contributo alla conoscenza del periodo più difficile della vita di Antonio Gramsci: quello carcerario. Su questo periodo la storiografia è impegnata da oltre un ventennio, con posizioni diversificate e a volte contrapposte. Da un lato, si sono registrate interpretazioni con finalità politiche o supportate da un insieme di ipotesi, illazioni che talvolta sono sfociate in accuse gratuite e calunnie; dall'altra, tentativi reiterati, ma non sempre riusciti, di ristabilire, sulla base della documentazione archivistica e delle testimonianze dirette, le reali condizioni in cui si sono svolti importanti avvenimenti, oltre alle posizioni effettive tenute dai vari protagonisti.

Il libro di Giacomini rifugge dalle ipotesi e dalle tesi non convalidate da prove certe e da documenti. Si affida essenzialmente a un racconto dei fatti, alla documentazione in gran parte nota. E permette di ripercorrere molte vicende su cui da anni si discute.

Ma una novità in esso c'è. È rappresentata da un abbozzo, abbastanza ampio e particolareggiato, della biografia del giudice istruttore Enrico Macis, dalla conoscenza più diretta e approfondita dei vari

momenti della sua "carriera". L'autore ripercorre la valanga di encomi, ed encomi solenni, che le alte cariche del Tribunale speciale rivolgono al giudice Macis per l'opera svolta nella preparazione e nello svolgimento del processo a ben cinquantaquattro rinviati a giudizio, molti dei quali, e tra questi Gramsci, già in galera. È quasi tutta la direzione del partito comunista. Pochi sono sfuggiti all'arresto e condannati in contumacia. Togliatti, Grieco, Camilla Ravera e pochi altri sono sfuggiti all'arresto e possono, in condizioni difficilissime, proseguire le loro attività clandestine.

Fra i tanti encomi, che ci aiutano anche a capire il personaggio, vale la pena citare un brano dell'elogio del generale Tei, procuratore Capo militare, che aveva seguito, anche in parecchi incontri con Gramsci, tutta l'attività del giudice Macis: «la sua mente è agile, aperta e equilibrata, anche i giudizi suoi sono ponderati, ed esatta, senza esasperazioni, è la comprensione dei fatti e delle persone. A tali doti di mente e di intelletto, alle quali è di ausilio efficacissimo una solida cultura giuridica». Per questo «deve essere considerato per tutto un magistrato eletto e meritevole della migliore carriera». Fioccano le promozio-

1) R. Giacomini, *Il giudice e il prigioniero. Il carcere di Antonio*

Gramsci, Roma, Castelvecchi, 2014, pp. 381.

ni negli anni successivi al processo del 1928, mentre Gramsci si preoccupava con la cognata che «avesse potuto avere delle noie»². Come rileva giustamente Giacomini.

Il giudice Macis prosegue poi nella sua carriera con la guerra in Abissinia e, soprattutto, con la guerra in Jugoslavia, in particolare nella zona di Lubiana. Anche lì rastrellamenti, arresti, fucilazioni si concludono con encomi solenni e promozioni a colonnello. Nella motivazione dell'encomio e della promozione si legge, tra l'altro: «ha costituito, organizzato e diretto, con rara competenza giuridica, non comune energia, insindacabile attività [...] dando efficace apporto alle operazioni militari di repressione della rivolta organizzata dal banditismo comunista-partigiano della Slovenia».

Dopo l'8 settembre 1943, Macis sfugge alla chiamata della Repubblica sociale e si fa passare per partigiano. Ma poco tempo dopo il governo jugoslavo chiede che egli venga giudicato per i crimini di guerra. Altrettanto fa la Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra che aveva incluso Macis fra coloro che dovevano essere giudicati. Riesce a non essere giudicato e a farla franca. Con questo personaggio ebbe a che fare Antonio Gramsci.

La politica del Pcd'I

Il colpo di Stato (è anche il titolo del quinto capitolo del libro) attuato da Mussolini ai primi di novembre del 1926 era stato a lungo e meticolosamente preparato. Mentre l'antifascismo perdeva il suo tempo sull'Aventino, sperando in un intervento della monarchia, il capo del fascismo si preparava a realizzare l'«anno napoleonico», come egli stesso lo aveva definito, col passaggio dal governo a maggioranza fascista a un vero e proprio regime fascista, con la distruzione di tutte le libertà democratiche, dalla stampa ai partiti politici antifascisti.

L'antifascismo è colto di sorpresa. Di sorpresa è colto il Partito comunista, che si è dato una prospet-

tiva che andava in tutt'altra direzione. L'attenzione del gruppo dirigente è indirizzata verso le seguenti questioni: a) come attuare in Italia la lotta rivoluzionaria della classe operaia per l'abbattimento del fascismo, per una repubblica degli operai e dei contadini, in una situazione di consolidamento progressivo del fascismo che ha, in gran parte, superato le difficoltà dell'«affare Matteotti» e che fa fronte ai problemi della crisi economica senza isolarsi dalle grandi masse del ceto medio; b) la lotta contro i massimalisti del Psi e contro il Psi in quanto ostacolo a questa lotta; c) una grande attenzione ai problemi dell'unità del movimento comunista internazionale e, soprattutto, del partito comunista russo, nel quale sono in corso lotte laceranti e profonde. Manca completamente la percezione di un possibile salto nel sistema di potere del fascismo, nel senso dell'assunzione piena e totale della direzione dello Stato e della liquidazione, anche fisica, di ogni forma di opposizione.

Ancora nella risoluzione del Comitato direttivo del partito, riunitosi ai primi di ottobre, gli obiettivi che vengono indicati sono i seguenti: «1) Assemblea repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini; 2) controllo operaio dell'industria; 3) la terra ai contadini». E tutta la polemica verso il Psi e la concentrazione repubblicana è imperniata su questa indicazione fondamentale: «È vano parlare di repubblica senza dire se si tratta della repubblica operaia e contadina nella quale è soppresso il potere politico ed economico della borghesia fascista oppure della repubblica borghese nella quale i lavoratori continuerebbero a rimanere sotto il giogo della plutocrazia e degli agrari oggi dominanti»².

Non che le altre forze politiche avessero le idee più chiare, quanto alle prospettive! Nelle opposizioni, a vario grado, si coltivava l'illusione di una caduta del fascismo, o, comunque, di una trasformazione in senso più democratico e legalitario. Non pochi pensavano, in vari schieramenti, che la monarchia sarebbe intervenuta per porre fine a una parentesi eccezionale e, persino, durata troppo a lungo. Erano illusioni o veri e propri abbagli politici, mentre la situazione an-

2) *La situazione politica e i compiti del Partito comunista d'Italia*

(*Risoluzione del Comitato direttivo del Pcd'I*), in *l'Unità*, 9 ottobre 1926.

dava in tutt'altra direzione: consolidamento del regime fascista; distruzione completa e definitiva di ogni forma di libertà, di associazione, di parola e di pensiero, con l'instaurazione di un regime di completo e incontrastato dominio da parte del fascismo.

L'11 settembre l'anarchico Lucetti aveva attentato alla vita di Mussolini. Dopo l'attentato s'intensifica l'azione repressiva. Terracini è arrestato il 12 settembre, mentre il 28 agosto erano caduti due corrieri del Partito comunista, Giacomo Stefanini e Bonaventura Gidoni, che costituiranno, con il materiale a essi sequestrato, uno dei cardini del processo a tutto il gruppo dirigente comunista, tra il 1927 e il 1928.

Delle vere intenzioni del fascismo vi è una non conoscenza pressoché totale. Per tutti i due mesi, di settembre e di ottobre, sul giornale del partito, *l'Unità*, i temi che dominano sono la polemica contro i massimalisti e i dirigenti della Confederazione del lavoro; la solidarietà con i minatori inglesi in lotta; il dibattito in corso nel partito comunista russo, del quale si danno ampi resoconti e informazioni. Lo stesso Gramsci, come sappiamo dalla sua lettera del 14 ottobre inviata a Togliatti, su incarico dell'Ufficio politico del partito, è assillato dall'idea che si vada determinando una spaccatura profonda nel partito russo e che si instaurino metodi di lotta fra gruppi e tendenze che possano mettere in pericolo (come, purtroppo, si verificherà) tutto un metodo tendente alla salvaguardia e alla difesa dell'unità del movimento comunista. Ciononostante, mentre Gramsci e l'Ufficio politico cercano di avviare, per via interna, una discussione sullo stato del partito comunista russo, sul piano pubblico è netta ed esplicita la condanna delle opposizioni rappresentate da Trockij e Zinov'ev e la solidarietà con la maggioranza.

Troviamo, infatti, nella *Risoluzione sulla situazione internazionale*, adottata dal Comitato direttivo del partito, alla fine di agosto una precisa ed inequivocabile presa di posizione al riguardo: «Se il frazionismo deve essere represso e vietato in tutte le sezioni dell'I.C., a maggior ragione lo deve essere nel par-

tito dell'Unione Sovietica che ha la responsabilità della direzione del primo Stato proletario nel mondo. Tentando la organizzazione di una frazione, l'opposizione è venuta meno ai suoi doveri verso il partito e la Internazionale Comunista. Il Comitato Direttivo approva i provvedimenti presi contro i responsabili di tale dannosa attività»³.

In questo documento troviamo la conferma della linea che Gramsci e altri dirigenti comunisti italiani cercavano di perseguire: critica decisa e senza attenuanti dell'opposizione rappresentata da Trockij e Zinov'ev, mentre per via interna un energico richiamo alla maggioranza a "non stravincere"; difendere l'unità del partito comunista russo e dell'Internazionale comunista, unitamente alla salvaguardia di un metodo che non poteva essere quello del "monolitismo", che avrebbe avuto conseguenze disastrose, ma, proprio alla luce dell'insegnamento di Lenin, promuovere la ricerca costante di una difficile unità, da sottoporre alla prova critica dei fatti. Il "partito internazionale", nel quale preminente era certamente l'influenza russa, per evidenti motivi di carattere storico e politico, non poteva, tuttavia, essere dominato dai grandi contrasti che si sviluppavano nel partito russo, pena lo svuotamento dell'Internazionale.

L'unico che ha intuito, dopo la reintroduzione della pena di morte, che qualcosa di profondo sta cambiando nel fascismo è Togliatti, il quale scrive un articolo denunciando che il piano portato avanti da Mussolini «consiste nell'accentuazione sfrenata del regime di terrore, d'oppressione, di violenza sistematica contro le masse per impedire ogni loro intervento in modo decisivo nella situazione. La introduzione della pena di morte ne è parte integrante. Essa rappresenta il terrore che acquista forma di legalità»⁴.

Il ruolo di Macis

Del resto, anche dopo il suo arresto, Gramsci è ottimista sulle sue prospettive. Pensa (e Tania, scrivendo

³ *Risoluzione sulla situazione internazionale (Risoluzione del Comitato direttivo del Pcd'I)*, in *l'Unità*, 31 agosto 1926.

⁴ P. Togliatti, *Sintomi di crisi del fascismo in Italia*, in *La Correspondence Internationale*, 1926, n. 88.

do a Giulia ripete questo convincimento) si tratti di «procedimento giudiziario per una delle non rare imputazioni che danno luogo alla assoluzione più o meno breve». E ancora «Forse il loro arresto rientra nella definizione di fermo»⁵.

Gramsci non immagina neppure lontanamente ciò che si sta preparando o che si era preparato per lui e il suo partito. Fa bene Giacomini a sottolineare questo aspetto, perché è qui, in questo orientamento, da ricercare alcune successive valutazioni di Gramsci.

Mussolini ha deciso di distruggere, anzitutto, il Partito comunista e liquidare il suo gruppo dirigente, in primo luogo Gramsci, considerato il capo riconosciuto e la mente più forte. Inizia, così, il tragico percorso del periodo carcerario. Bisognava fiaccare la resistenza fisica, quella psicologica e morale, isolarlo dai suoi compagni, mettere gli uni contro gli altri, instillare nella mente di Gramsci l'idea del tradimento e dell'abbandono.

In quest'opera micidiale il giudice Macis ha un posto di rilievo. Egli esegue con zelo e intelligenza il suo compito e riesce a carpire la fiducia del prigioniero, vantando abilmente la sua volontà di «non voler infierire», ma nello stesso tempo si adopera per rendere le condizioni di Gramsci sempre più dure: dal viaggio, in traduzione ordinaria da Ustica a Milano; alla requisizione delle lettere di Gramsci alla moglie e a Tania sullo stesso, terribile viaggio; fino alla consegna delle lettere di Grieco, con il noto commento sul comportamento dei suoi compagni nei suoi confronti. E all'inganno di un processo senza prove per i mandati di cattura contro Gramsci e altri imputati, sulla base della lotta contro l'ideologia comunista e la politica del Pcd'I.

Quando la fase istruttoria (giugno 1927) è chiusa, Terracini, del quale si occupa poco Macis, che concentra la sua attenzione su Gramsci, non si fa illusioni. Scrive ai compagni lettere in inchiostro simpatico: «Sappiamo che la sentenza è già scritta: mi pare fin di leggerne le cifre [...] credo di non sbagliare prevedendo per Ant. Mauro e me [...] una condanna di

vent'anni»⁶.

Come si vede, e Giacomini lo rileva con chiarezza, l'atteggiamento di Terracini è profondamente diverso da quello di Gramsci. Non solo risponde alla «famigerata lettera» di Grieco del 1928⁷ (e Scoccimarro, se gli avessero dato la lettera a lui rivolta, avrebbe risposto anche lui), ma non comprende l'atteggiamento di Gramsci. Certamente erano due caratteri diversi, ma quel che conta è ciò che Gramsci subisce già con il viaggio da Ustica a Milano, con le minacce del generale Tei e la finta «bontà» di Macis. Con la dichiarazione, infine, che costui adopera consegnandogli la lettera di Grieco. E Gramsci, sulla scia del giudizio del giudice Macis, la considererà un atto criminale, senza dare mai altra interpretazione.

La lettera di Grieco⁸ rispondeva ad una esigenza politica condivisa da Togliatti, Ravera e decisa a Basilea, ove si era svolta la II Conferenza del partito comunista. Che Togliatti non ne sapesse nulla o fosse addirittura contrario, come afferma Canfora⁹, è poco credibile. Su questo punto non siamo d'accordo con il giudizio espresso da Giacomini. Soltanto due anni dopo, secondo la testimonianza di Camilla Ravera, Togliatti si pronuncerà contro l'invio di lettere a Gramsci sulla «svolta» e sarà incaricato Gennaro, il fratello di Antonio Gramsci, di avere un incontro con il prigioniero.

La conferma è in una lettera che Lila Grieco, moglie di Ruggero, invia a Luigi Longo, dopo la pubblicazione su *Rinascita* delle tre lettere inviate a Gramsci, Terracini e Scoccimarro. Scrive, tra l'altro, Lila sulle informazioni avute dal marito riguardo alle tre lettere.

il partito cercava continuamente altre vie di collegamento con detti compagni di carcere. Così hanno pensato e deciso di provare a scrivere loro direttamente dall'estero e Ruggero fu incaricato dal partito, compreso Togliatti, di scrivere le tre lettere a Gramsci, Terracini e Scoccimarro a S. Vittore, chiedendo loro di rispondere¹⁰.

5) A. Gramsci, Lettere a Tania del 20 gennaio 1927, in Id., *Lettere dal carcere*, a cura di A. A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 40.

6) Lettera di Umberto Terracini a *Cari compagni*, APC, 1927, 580/26.

7) Cfr. P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editore

ri Riuniti, 1977, p. 141-143.

8) Ivi, pp. 129-131.

9) L. Canfora, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 217.

10) M. Pistillo, *Gramsci come Moro*, Manduria-Roma-Bari, Lacaica, 1989, pp. 120-129.

Ma c'è un altro episodio a conferma del consenso di Togliatti alle tre lettere. Queste giungono a Mosca, da dove saranno inviate a Milano ai tre prigionieri. A Mosca oltre a Germanetto al quale erano indirizzate, c'è anche la Ravera. Questa legge le tre lettere. Su quella indirizzata a Gramsci, invita la rivoluzionaria polacca Fanny Jazierka a inviare un saluto. Infatti nella lettera a Gramsci alla fine c'è il saluto di "Fanny". La Ravera non è sorpresa dalle tre lettere, perché ha partecipato alla decisione, a Basilea, di inviarle. Quando arriva a Mosca la risposta di Terracini, la invia subito a Parigi (dove c'è Togliatti), con un commento positivo sull'atteggiamento dei tre detenuti. Ma non sapeva nulla di Gramsci e delle sue reazioni¹¹.

Giacomini rileva, giustamente, la "leggerezza" compiuta nell'inviate le tre lettere e il fatto che bisognasse usare altri «metodi comunicativi a una situazione nuova che richiedeva una completa clandestinità». È il giudizio che dà Sraffa. Vi era stata "leggerezza", ma nessun intendo "malvagio" o "criminale", come per il resto della sua vita penserà Gramsci. L'operazione Macis aveva raggiunto il suo scopo: far sorgere nel comunista sardo i più gravi sospetti verso i suoi amici e compagni. Ingiustificati.

Gramsci e Mussolini

L'argomento che ha attirato maggiormente l'attenzione degli studiosi di Gramsci (ci riferiamo al periodo carcerario), è stato e rimane tuttora quello dello scambio di prigionieri tra il governo sovietico e quello di Mussolini. Sull'argomento hanno pesato, nel corso di una polemica senza fine, residuati di antisovietismo e di anticomunismo, non solo da parte di studiosi ma anche in alcuni di parte comunista.

Si è cominciato con la tesi del complotto (Stalin-Togliatti-Eugenia Schucht), per via della lettera di Gramsci (lettera alla cui redazione aveva collaborato Ruggero Grieco), dell'ottobre 1926. Questa tesi è crollata, come un castello di carta, di fronte al documen-

to che dimostrava l'interesse del governo sovietico alla liberazione di Gramsci e Terracini (tra l'altro, si era sparsa la voce di una loro fucilazione). Giacomini ricostruisce i vari passaggi di quella iniziativa che vede impegnato l'Ufficio politico del partito comunista russo (e, quindi, anche Stalin). In pochi giorni la trattativa, tramite il Vaticano, si era sviluppata impegnando uomini altamente responsabili del governo sovietico. Ma essa non ha esito positivo. Mussolini fa sapere, tramite il sottosegretario Suarso, che non ci sarà una fucilazione, ma che il processo doveva aver luogo.

Qualche "volenteroso", usando un'espressione di Luciano Canfora, ha trovato nella risposta di Suarso una mezza porta aperta: come a dire dopo il processo si vedrà. Ma così non era. Condividiamo le considerazioni che svolge Giacomini. Mussolini lascia aperta una sola via: «quella della grazia sovrana *supplicata*. Era respinto il tentativo della trattativa e dello scambio, che sarebbe stato certo più agevole e praticabile prima del processo e della condanna». Questo era anche il convincimento di Litvinov, ministro degli Esteri dell'Urss, in sostituzione di Cicerin ammalato.

Mussolini non liberava e non avrebbe liberato Gramsci, se non dopo una domanda di grazia. Questa domanda Gramsci la rifiutò *sempre*. E ha pagato con la sua vita. È stato fatto osservare da Angelo Rossi, in un suo recente articolo, apparso su questa rivista, che l'URSS ha avuto rapporti e scambi di prigionieri con altri Stati¹². È vero. Ma per uno scambio bisogna essere in due a volerlo. Mussolini aveva in pugno il capo del partito comunista italiano e non lo avrebbe mollato per nessuna spia italiana o altra contropartita. Questo è il vero punto. Se si prescinde da questo si gira a vuoto e si continuerà in una polemica senza fine.

Mussolini esprime questo suo disegno in modo inequivocabile nell'incontro che ha con l'ambasciatore sovietico Potëmkin, in visita di commiato. Alla richiesta dell'ambasciatore di liberare Gramsci, con

11) C. Ravera, *Lettera al centro estero di Parigi del Pci*, in APC 1921-1943, 673/19-20.

12) Angelo Rossi, *Gramsci ostaggio di Mussolini e comunista eretico*, Critica Marxista, marzo – aprile 2014.

qualche spia italiana detenuta in Russia, Mussolini risponde: «Non è un prigioniero politico ma un delinquente comune, che tramava una congiura. Si una congiura contro il Regno»¹³. La richiesta viene ancora respinta. Il governo sovietico non può esporsi ad un'altra brutta figura come quella del 1927. Tant'è che Potëmkin avanza la richiesta a titolo personale, anche se era d'accordo con dirigenti del Komintern, e, quindi, con Togliatti.

Per questo episodio Giacomini fa riferimento a quanto si legge nel libro *Nel lavoro diplomatico* di Zukovskij, studioso e storico della diplomazia. Il libro è stato scritto nel 1973 e pubblicato in italiano nel 1974. Molti storici lo hanno ignorato, per via di qualche imprecisione di data e una frase pronunciata da Mussolini. Spriano scriverà per primo su queste incongruenze e avvierà una ricerca in Urss, tramite il Pci. I sovietici risposero: i fatti ricordati da Zukovskij «non sono privi di fondamenti reali», tuttavia «non sono stati trovati dei documenti d'archivio che dimostrino tutto ciò»¹⁴. Dopo di ciò il libro è stato sepolto. È ora che riemerge quel dialogo tra Mussolini e Potëmkin, perché l'incontro ci fu ed ebbe luogo il 14 dicembre 1934 dalle ore 17.45 alle ore 18.00 (secondo quanto è stato annotato nei registri della segreteria personale del duce)¹⁵.

La stessa Tania, e Gramsci ne era informato, ebbe diversi incontri con l'ambasciatore sovietico, il quale era a conoscenza di tutta la situazione di Gramsci. C'è stato chi, non potendo attaccare il governo sovietico, se l'è presa con Togliatti, che non avrebbe voluto la liberazione di Gramsci per subentrargli quale massimo esponente del Pcd'I. Il che è del tutto falso. Il volume che raccoglie gli scritti di Togliatti su Gramsci¹⁶ si apre con un articolo del 1927 (*Antonio Gramsci un capo della classe operaia. In occasione del processo di Roma*) e prosegue negli anni successivi con interventi di eguale impostazione, ma anche con la grande opera svolta da Togliatti sul piano politico e culturale, che non ha eguali nella storia del nostro paese. Guido Liguori a ricordare che senza il lavoro di editore e di interprete svolto da Togliatti oggi forse Gramsci non sarebbe il Gramsci che conosciamo e non «sarebbe diventato il saggista italiano moderno più letto, più tradotto, più citato, più conosciuto nel mondo»¹⁷.

Per concludere queste considerazioni sul libro di Ruggero Giacomini, vogliamo sottolineare la chiarezza e la sobrietà, la imponente documentazione e l'equilibrio nei giudizi anche quando svolge una sacrosanta polemica. Ne consigliamo con piacere la lettura e lo studio.

13) Il testo integrale del dialogo di Mussolini con Potëmkin è stato pubblicato su *Il Calendario del Popolo*, aprile 1988.

14) P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Editore Riuniti, 1977, pp. 75-76.

15) G. Fabre, *Roma a Mosca. Lo spionaggio fascista in Urss e*

il caso Guarnaschelli, Bari, Dedalo, p. 198.

16) P. Togliatti, *Scritti su Gramsci* a cura di Guido Liguori, Editori Riuniti, 2001.

17) Ivi, p. 7.